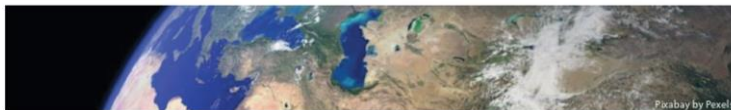




COMMENTO
CESMAR



Preoccupazioni europee, serenità cinese

Gli effetti della guerra all'Iran

REDAZIONE

COMMENTO CESMAR NR. 74 – marzo 2026

I contributi sono diretta responsabilità degli autori e ne rispecchiano le idee personali. Le foto presenti in questo commento sono state di massima prese dal web, citandone sempre la fonte. Se qualcuno dovesse ritenere necessario rimuoverle o modificarne gli autori, può contattarci sul sito cesmar.it e sarà prontamente accontentato. La riproduzione, totale o parziale, è autorizzata a condizione di citare la fonte.



Credit: Lovart per CESMAR

Riferimento

Bertrand, Arnaud. "No, the war on Iran is not about China. Europe should be much more worried." Arnaud Bertrand's Substack. 11 marzo 2026. <https://arnaudbertrand.substack.com/p/no-the-war-on-iran-is-not-about-china>

Nota metodologica

Questa sintesi è stata elaborata a partire dal saggio sopra indicato e propone una sintesi ragionata e una valutazione critica di idee elaborate da Bertrand Arnaud, debitamente citate. Le categorie concettuali e le tesi di base sono attribuite all'autore; il nostro apporto consiste nell'organizzazione dei contenuti, nella discussione critica e nell'estrazione di implicazioni geopolitiche, strategiche e marittime per il contesto italiano ed europeo. Questo approccio garantisce trasparenza e originalità valutativa e rappresenta una rielaborazione divulgativa a scopo informativo, nel pieno rispetto della fonte.

Introduzione

Nel marzo del 2026, con gli Stati Uniti impegnati in un'operazione militare contro l'Iran — definita da più parti come una guerra di aggressione illegale — la narrativa dominante nei circoli politici e mediatici occidentali sostiene che il vero obiettivo del conflitto sia la Cina: un tentativo di privarla di un alleato energetico e geopolitico strategico.

L'analista franco-britannico Arnaud Bertrand, nel suo saggio pubblicato l'11 marzo 2026 sulla propria newsletter Substack, smonta con argomenti quantitativi e geopolitici questa tesi, dimostrando che la Cina uscirà dall'eventuale crisi iraniana pressoché indenne. Ciò che sfugge pericolosamente al dibattito pubblico, avverte Bertrand, è che il soggetto davvero vulnerabile all'instabilità prodotta da questo conflitto è l'Europa: dipendente dall'energia, priva di contratti a lungo termine con la Russia, esposta ai mercati del GNL e fiancheggiante militarmente gli Stati Uniti che in questa crisi perseguono interessi propri, spesso antitetici a quelli europei.

La narrativa così come è diffusa

L'articolo di Bertrand prende le mosse da una constatazione empirica: la narrativa secondo cui la guerra contro l'Iran servirebbe principalmente a "*circondare energeticamente la Cina*" è diventata senso comune tanto a Washington quanto in alcune aree dell'opposizione europea (anche noi del CESMAR abbiamo seguito questa ipotesi in quanto l'unica scelta strategica che avesse una logica per gli Stati Uniti).

A sostenerla è, tra gli altri, l'ex ambasciatore statunitense in Cina Nicholas Burns, che ha pubblicamente deriso Pechino per non essere intervenuta in difesa di Teheran, definendola un alleato inaffidabile. Bertrand sottolinea come questa retorica — il fatto che un alto funzionario americano schernisca una potenza nucleare per non essere entrata in guerra con gli Stati Uniti — riveli il grado di disinvoltura, per non dire di sociopatia, raggiunto dalle élite politiche statunitensi.

Ancora più sorprendente, per Bertrand, è l'eco che questa narrativa trova in Europa. Jean-Luc Mélenchon, leader del principale partito di opposizione francese *La France Insoumise*, ha ripetuto quasi parola per parola le argomentazioni dei falchi neoconservatori americani — da Lindsey Graham all'Hudson Institute — sostenendo che la guerra serve a "*limitare le capacità di approvvigionamento petrolifero della Cina*". L'analista giudica questo allineamento non solo intellettualmente scorretto, ma politicamente controproducente per l'Europa stessa, la cui vera vulnerabilità energetica viene completamente ignorata da chi dovrebbe tutelarne gli interessi.

Il Pentagono, secondo fonti citate nell'articolo, starebbe pianificando operazioni militari che si estenderebbero almeno fino a settembre 2026. Il conflitto, dunque, non è un'operazione chirurgica rapida, ma una campagna prolungata con effetti sistemici sui mercati energetici globali, sulle rotte marittime e sugli equilibri geopolitici regionali. In questo contesto, Bertrand invita a ragionare non sulle intenzioni dichiarate di Washington, ma sulle conseguenze reali e misurabili per i diversi attori: la Cina, l'Europa e il Medio Oriente nel suo complesso.

Il punto di partenza analitico è un esperimento mentale: anche nello scenario — definito dall'autore estremamente improbabile — in cui gli Stati Uniti ottenessero un cambio di regime a Teheran instaurando un governo filoamericano, quale sarebbe l'effettivo guadagno strategico rispetto alla Cina? La risposta, costruita su dati

energetici precisi, è molto meno di quanto comunemente si creda. E le perdite collaterali, per l'Europa, sarebbero enormemente più rilevanti.

Conseguenze geopolitiche

Sul piano geopolitico, l'analisi di Bertrand rovescia la vulgata dominante. La Cina, supposto bersaglio strategico dell'operazione contro l'Iran, è in realtà il soggetto meglio attrezzato per assorbire l'urto di questo conflitto.

Il tasso di autosufficienza energetica cinese ha raggiunto l'84,6% nel 2024, e il petrolio iraniano rappresenta appena l'1,5% del fabbisogno energetico complessivo di Pechino: una quota che l'autore definisce quasi un errore di arrotondamento per un'economia che aumenta la produzione di energia primaria del 4,6% annuo. Nelle settimane precedenti all'escalation, la Cina ha aumentato le importazioni di greggio del 15,8% rispetto all'anno precedente, costruendosi una riserva strategica stimata in 120 giorni di copertura totale — sufficiente a resistere non solo alla perdita del petrolio iraniano, ma teoricamente anche a un blocco di tutte le importazioni per quattro mesi.

A ciò si aggiunge un elemento strutturale spesso trascurato: la Cina è il quinto produttore mondiale di petrolio, davanti all'Iran stesso (ottavo) e al Venezuela (diciottesimo), e produce internamente una quantità di idrocarburi paragonabile alla somma di questi due paesi. A differenza dell'Europa, intrattiene relazioni energetiche stabili con la Russia attraverso contratti a lungo termine — sia per il petrolio che per il gas — che la isolano in gran parte dalle oscillazioni dei mercati.

Sul fronte militare, inoltre, la guerra in Iran ha costretto gli Stati Uniti a spostare componenti del loro sistema antimissile THAAD dalla Corea del Sud verso il Medio Oriente: quel dispiegamento era l'unico di THAAD permanente nell'area indo-pacifica, con un radar capace di scrutare quasi 3.000 km nel territorio cinese. La sua temporanea rimozione rappresenta, paradossalmente, un vantaggio strategico netto per Pechino.

Sul versante opposto, l'Europa si trova esposta su più fronti contemporaneamente. Dopo le sanzioni alla Russia seguite all'invasione dell'Ucraina del 2022, il continente ha perso l'accesso al gas russo a basso costo, sostituendolo con Gas Naturale Liquefatto importato prevalentemente dagli Stati Uniti — a prezzi di mercato, senza protezioni contrattuali. Con il conflitto iraniano che minaccia i flussi energetici dallo Stretto di Hormuz, il GNL aumenta ulteriormente di prezzo, mentre le economie europee, già sotto pressione competitiva, si trovano a fare i conti con costi energetici strutturalmente più elevati rispetto ai concorrenti asiatici o americani. Il paradosso geopolitico è che l'Europa sta sostenendo — o quantomeno non ostacolando — un conflitto che indebolisce principalmente sé stessa.

Bertrand sottolinea inoltre come la narrativa della "guerra per contenere la Cina" abbia una funzione politica precisa: rendere digeribile all'opinione pubblica occidentale un'operazione militare presentata come parte di un disegno strategico razionale e a lungo termine, capace di scalfire la potenza cinese. Questo schema narrativo è già stato utilizzato in passato — con la "democratizzazione del Medio Oriente" come giustificazione per la guerra in Iraq — e si è rivelato fallace tanto allora quanto oggi. La lezione della storia, ammonisce l'autore, è che nessun piano geopolitico sopravvive al contatto con la complessità della realtà.

Conseguenze strategiche

Sul piano strategico, l'articolo dimostra come persino lo scenario ottimistico per Washington — quello di un Iran *post-regime change* trasformato in satellite filo-americano — produrrebbe effetti molto più modesti rispetto alle aspettative dei neoconservatori. Se gli Stati Uniti prendessero il controllo dei giacimenti iraniani, il comportamento più probabile, osserva Bertrand, non sarebbe quello di escludere la Cina dal mercato petrolifero iraniano, ma di continuare a vendere quel petrolio a Pechino, verosimilmente a un prezzo leggermente superiore rispetto agli sconti che la Cina otteneva dall'Iran indipendente. È esattamente quanto accaduto in Venezuela: anche dopo aver preso il controllo delle risorse petrolifere venezuelane, Washington ha continuato a esportarne la produzione verso la Cina, semplicemente incassando i proventi invece di Caracas. Gli Stati Uniti, primo produttore mondiale di petrolio, non

hanno interesse ad accumulare ulteriori riserve: hanno bisogno di vendere.

Lo scenario strategico per la Cina risulta quindi gestibile: perderebbe uno sconto, non un fornitore. E nel breve-medio termine accelererebbe ulteriormente il già rapido processo di de-dipendenza energetica dall'estero, intensificando lo sviluppo delle rinnovabili, del nucleare civile e dell'efficienza energetica industriale. Pechino ha già dimostrato una notevole capacità di risposta anticipatoria: l'accumulo preventivo di riserve petrolifere nei mesi precedenti al conflitto ne è la prova più recente.

Per l'Europa, invece, le conseguenze strategiche sono potenzialmente severe. Il continente non ha né la capacità di autosufficienza energetica della Cina, né i contratti a lungo termine con la Russia che proteggono Pechino dalle fluttuazioni. Non ha una strategia industriale coerente per l'energia rinnovabile paragonabile a quella cinese, né la profondità finanziaria per ammortizzare choc energetici prolungati senza ricadute sociali ed economiche significative. Al contempo, è impegnato in un riarmo accelerato su pressione statunitense, con costi che si sovrappongono ai già gravosi oneri dell'approvvigionamento energetico.

Vi è poi una dimensione strategica spesso ignorata: quale sarà il ruolo dell'Europa nel nuovo ordine post-conflitto? Se gli Stati Uniti conseguissero anche solo parzialmente i loro obiettivi in Iran, il peso dell'America nel Medio Oriente si rafforzerebbe ulteriormente, riducendo lo spazio di manovra diplomatica europea.

Se, al contrario, l'operazione si rivelasse un fallimento militare o politico — ipotesi tutt'altro che remota — l'Europa si troverebbe esposta alle conseguenze destabilizzanti di un conflitto a cui ha implicitamente dato la propria benedizione, senza avere voce in capitolo nei processi decisionali.

Conseguenze marittime

La dimensione marittima del conflitto iraniano è forse quella con le implicazioni più immediate e concrete per l'Europa. Lo Stretto di Hormuz è il passaggio obbligato per circa il 20% del petrolio mondiale e il 17% del commercio globale di GNL. Qualsiasi instabilità in questa zona — che si tratti di minacce iraniane alla navigazione, di attacchi a infrastrutture portuali o di operazioni di mining navale — ha effetti diretti sui prezzi dell'energia e sulle catene di approvvigionamento globali. L'Iran, nelle sue dottrine militari, ha da sempre considerato la capacità di chiudere o minacciare lo Stretto come uno strumento di deterrenza e risposta asimmetrica. Il conflitto in corso potrebbe attivare proprio questi meccanismi.

Per la Cina, la vulnerabilità dello Stretto di Hormuz è reale ma limitata: come visto, Pechino ha costruito riserve strategiche sufficienti e diversificato le proprie fonti di approvvigionamento verso Russia, Africa e America Latina. Dispone inoltre di una marina militare in rapida crescita, con capacità di proiezione nelle acque dell'Oceano Indiano e del Golfo Persico. L'ipotesi di un blocco prolungato delle rotte energetiche è, per la Cina, un rischio gestibile nel medio termine.

Per l'Europa la situazione è assai diversa. Il GNL — su cui il continente dipende in misura crescente dopo la rottura con la Russia — transita in larga parte attraverso rotte che passano nei pressi del Golfo Persico o lo costeggia. Un aumento anche temporaneo del premio di rischio sui mercati del GNL si traduce immediatamente in costi energetici più elevati per le imprese europee e per i consumatori. In un contesto di competizione industriale globale in cui le imprese asiatiche godono già di vantaggi di costo, un ulteriore incremento dei costi dell'energia rischia di accelerare la de-industrializzazione di alcune economie europee, già avviata dopo il 2022.

Vi è poi la questione delle assicurazioni marittime: quando le rotte diventano pericolose, i premi assicurativi per le navi da carico aumentano esponenzialmente, con effetti a cascata sui costi di trasporto globali. Questo meccanismo, ampiamente documentato durante le crisi precedenti nel Golfo Persico, colpisce in misura maggiore i Paesi importatori netti di energia — categoria a cui appartiene la quasi totalità dei Paesi europei. Anche senza un blocco formale dello Stretto, la sola percezione di rischio è sufficiente a produrre distorsioni significative nei mercati energetici.

La risposta militare americana al conflitto ha già incluso la ridislocazione di asset navali nel Golfo Persico e nel Mar Rosso. Ciò ha comportato il ridimensionamento della presenza statunitense in altre aree — compreso il Pacifico occidentale, con implicazioni per gli alleati asiatici degli USA — e ha accentuato la pressione sugli alleati europei della NATO affinché aumentino la propria presenza navale nei teatri operativi mediorientali. Per l'Europa, questo significa ulteriori costi di difesa, ulteriore esposizione in un conflitto le cui origini e obiettivi sono essenzialmente americani e israeliani, e una riduzione delle risorse disponibili per altre priorità strategiche.

Conseguenze per l'Italia

L'Italia occupa una posizione particolarmente delicata nel contesto del conflitto iraniano. Sul piano energetico, il Paese è uno dei maggiori importatori netti di energia dell'Unione Europea, con una dipendenza strutturale dagli idrocarburi del bacino del Mediterraneo allargato e del Medio Oriente. Sebbene il mix energetico italiano si sia diversificato negli ultimi anni — con un crescente ricorso al GNL algerino, azero e americano, nonché alle rinnovabili — qualsiasi perturbazione delle rotte energetiche mediterranee e del Golfo Persico si riflette rapidamente sui prezzi al consumo di gas ed elettricità.

L'Italia è inoltre geograficamente esposta alle conseguenze di un eventuale ampliamento del conflitto al Mediterraneo orientale. Il Paese ospita basi militari statunitensi di primaria importanza — Sigonella, Aviano, Camp Darby — che potrebbero essere coinvolte nelle operazioni logistiche e di supporto al conflitto iraniano, esponendo il territorio nazionale a rischi di ritorsione asimmetrica che, in passato, non avrebbero mai potuto essere considerati plausibili. La partecipazione italiana, anche solo indiretta, a operazioni militari nel Medio Oriente amplia il perimetro di esposizione del Paese.

Sul piano economico, l'aumento del prezzo del gas e del petrolio colpisce in modo asimmetrico le PMI italiane, ossatura del tessuto produttivo nazionale, che hanno una minore capacità di trasferire i costi sui prezzi finali rispetto alle grandi imprese e che operano in settori ad alta intensità energetica — ceramica, vetro, carta, agroalimentare, chimica. Dopo il choc energetico del 2022, le imprese italiane hanno già assorbito un significativo deterioramento della propria competitività rispetto ai concorrenti asiatici. Un nuovo ciclo di rincari energetici prolungati potrebbe innescare una seconda ondata di chiusure e delocalizzazioni, con conseguenze occupazionali e sociali difficilmente reversibili nel breve termine.

Vi è poi la dimensione geopolitica della posizione italiana nel Mediterraneo. Roma ha tradizionalmente coltivato relazioni con il mondo arabo e con l'Iran su base commerciale e diplomatica, anche in periodi di tensione con Washington. Un allineamento acritico alle posizioni americane sul conflitto iraniano non è privo di costi: rischia di compromettere accordi commerciali, investimenti e canali diplomatici che hanno storicamente rappresentato un valore aggiunto per la politica estera italiana. L'Italia dovrebbe chiedersi, con maggiore consapevolezza rispetto a quanto emerge dal dibattito pubblico, quali sono i propri interessi nazionali in questo conflitto e come difenderli all'interno del quadro atlantico senza rinunciare alla propria autonomia strategica.

Infine, non va trascurato l'impatto sulle rotte migratorie. Le crisi mediorientali — e in particolare quelle che coinvolgono paesi come l'Iran, la Siria, il Libano e l'Iraq — generano storicamente flussi migratori che, attraverso il Mediterraneo, raggiungono in primo luogo le coste italiane. Un conflitto prolungato e destabilizzante non si esaurisce sullo scacchiere militare: produce conseguenze umanitarie che si riversano, inevitabilmente, sul territorio europeo più prossimo alle zone di crisi.

Conclusioni

L'analisi di Arnaud Bertrand offre un contributo di lucidità rara nel dibattito pubblico contemporaneo sulla guerra in Iran. Al di là degli slogan geopolitici, i dati mostrano con chiarezza che la Cina — supposto bersaglio strategico dell'operazione — dispone degli strumenti necessari per assorbire l'impatto del conflitto senza traumi profondi:

riserve energetiche, contratti a lungo termine, produzione interna e capacità di sostituzione rapida delle forniture iraniane. L'Europa, e con essa l'Italia, si trova invece in una posizione di vulnerabilità strutturale che il dibattito politico fatica a riconoscere, impegnato com'è a riprodurre narrative elaborate a Washington e poco attente agli interessi del Vecchio Continente.

Dall'analisi emergono alcune raccomandazioni che, pur non esplicitate in questi termini dall'autore, si desumono con chiarezza dall'impianto argomentativo. In primo luogo, l'Europa dovrebbe smettere di adottare acriticamente le narrative geopolitiche elaborate da Washington e sviluppare una capacità autonoma di analisi degli scenari energetici e strategici.

In secondo luogo, la dipendenza dal GNL americano — costoso e soggetto a oscillazioni — dovrebbe essere ridotta attraverso contratti a lungo termine e una diversificazione delle fonti, compreso il rinnovo, ove possibile, di accordi con fornitori affidabili.

In terzo luogo, l'Italia e i Paesi mediterranei dovrebbero fare sistema per tutelare i propri interessi energetici e geopolitici nell'ambito delle istituzioni europee, evitando che le scelte di politica estera vengano determinate da logiche di blocco atlantico che non riflettono le specificità del contesto mediterraneo.

La guerra all'Iran non riguarda la Cina. Riguarda il Medio Oriente, il petrolio, Israele e la proiezione di potenza americana. L'Europa — e l'Italia in particolare — farebbe bene a prenderne atto con urgenza, prima che le conseguenze di questa distrazione strategica diventino irreversibili.